

Giornale di Sicilia 5 Aprile 2000

Da boss a re dei mass media

L'ultima intervista l'ha rilasciata il 23 ottobre scorso, il giorno della sentenza che mandava assolto Andreotti. Era già malato, ma non rinunciava a dire la sua. Spiegò che non si sentiva uno sconfitto, perché aveva soltanto testimoniato. E ripeté un concetto che aveva espresso due anni prima, quando aveva criticato la svolta che aveva preso la lotta alla mafia. C'erano - disse - troppi pentiti, non sempre selezionati bene e che contribuivano al discredito della categoria. Non gli piaceva neanche come i magistrati li utilizzavano. « Quando cominciai a fare le mie dichiarazioni nel 1984 al giudice Falcone, nessuno sapeva delle mie confessioni ». E aggiungeva: « Lo Stato si fa sfuggire la vittoria su Cosa Nostra ».

Le due interviste suscitarono molte discussioni. Col passare del tempo la figura di Buscetta si era un po' usurata, finito com'era nel gorgo dei mass media. Nel marzo del '95 gli avevano fatto recensire il serial televisivo « La Piovra », che aveva considerato poco realistico perché « Cosa nostra è molto più feroce ». Un mese dopo, un giornalista aveva pubblicato un servizio clamoroso, raccontando la sua vita da crocierista - insieme alla moglie brasiliana Cristina e al figlio Stefano - a bordo della nave « Monterey » che, salpata da Napoli, aveva toccato molti porti del Mediterraneo.

NE ERA nata la consueta polemica sulla « vita facile » dei pentiti. Ma era un errore assimilare Buscetta a molti collaboratori di giustizia che erano venuti dopo di lui. Il suo ruolo era stato decisivo perché, come scrisse Falcone, aveva dato ai magistrati « una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno mafioso; un codice, un metodo ». Gli equivoci (e le polemiche) sono stati dati dal fatto che in tutti questi anni è stato sempre sentito su qualsiasi cosa si muoveva nel mondo mafioso, mentre i suoi ricordi diretti arrivavano fino al 1983, quando era stato arrestato in Brasile. Sapeva tutto delle regole della vecchia mafia, di cui aveva una concezione in qualche modo mitica, necessariamente poco di quella nuova. Nell'intervista del 1987 per esempio spiegò che era una sciocchezza dire che Baldassare Di Maggio era tornato nella mafia, perché nessuno che ne esce può tornarci dentro. « Può fare il delinquente comune e mettere insieme una banda di cani rognosi, ma non sarà mai più un mafioso ». E non aveva molto fondamento, come si è visto dopo, neppure l'affermazione che i mafiosi tra loro non mentono.

Controverso anche il suo vero ruolo nell'organigramma mafioso, Era stato un capo di prima grandezza, il «boss dei due mondi», come è stato chiamato, o un uomo di seconda fila, se non un semplice gregario, come dimostrerebbe la circostanza che non ha mai fatto parte della «cupola»? Si tratta di domande che nascono dalla fluvialità delle sue confessioni, in cui ha parlato dei rapporti mafia - politica, del caso Moro, di Dalla Chiesa, degli accordi con la banda della Magliana: dichiarazioni che non sempre hanno retto al vaglio dei processi. Ma non ci sono dubbi che la sua biografia, prima della decisione di collaborare con la giustizia, è quella di un mafioso vero, con le caratteristiche della primula e dell'avventuriero internazionale.

Nel febbraio del 1980, per esempio, era rinchiuso nel supercarcere di Cuneo e aveva recitato così bene la parte del boss redento che la competente sezione della Corte d'Appello di Torino gli concesse la semilibertà per «comportamento esemplare nel periodo di detenzione e perché non risulta che in Italia abbia avuto contatti con la malavita». E lui, conversando con i cronisti nel laboratorio di vetraio dove aveva deciso di ricostruirsi una vita, continuò a recitare anche dopo: «Voglio starmene in pace, non avere grane. Sul mio conto si è scritto anche troppo». Aggiungendo che la sua fortuna era stata quella di avere trovato «un giudice umano ed equo. Lo ringrazio quel giudice e giuro che non tradirò la sua fiducia». Naturalmente scappò meno di una settimana dopo.

Che su Buscetta si sia «scritto anche troppo», come lamentava, è perfettamente vero. Di lui si è cominciato a parlare a metà degli anni cinquanta, quando lavorava per la cosca di Angelo La Barbera e Pietro Torretta, la mafia «emergente » di quel tempo, e girava il mondo per organizzare il traffico di sigarette e droga (cosa, quest'ultima, che ha sempre negato). Quando, nel '61, chiese il rinnovo dell'indispensabile passaporto, riuscì ad ottenerlo perché un deputato democristiano scrisse una lettera al questore segnalandolo come «persona che a me interessa moltissimo ». Il funzionario si convinse, ma due anni dopo fu costretto precipitosamente a ritirarglielo.

TOMMASO Buscetta, chiamato Masino dagli amici, però, era già scomparso, costretto a cambiare aria dopo la strage di Ciaculli del giugno 1963, che aveva provocato una delle più grosse ondate repressive della storia mafiosa. Anche senza passaporto aveva cominciato a fare la spola tra gli Stati Uniti e il Brasile. Nel 1971 la polizia americana lo aveva pizzicato a New York dove al «Village» gestiva un negozio in cui si facevano pizze ma, secondo i

poliziotti, si vendeva eroina. Era rimasto dentro per poco, perché aveva riottenuto la libertà pagando una cauzione di 75.000 dollari, che a quei tempi era una bella somma.

I soldi, del resto, non gli mancavano. In quegli otto anni di latitanza aveva cominciato a costruire il suo impero sudamericano.

Si era alleato con gli uomini dell'Unione Corsa, Jacques David, conosciuto come le « beau Serge », Michel Nicoli, Francois Antoin Vanazzi, Lelio Paolo Gigante, gente che guadagnava miliardi con l'eroina che, attraverso Marsiglia, arrivava negli Usa. Per passare il « week end » - ci rifacciamo ai rapporti della polizia americana, non alle biografie, da lui ispirate, che sono state pubblicate dopo il pentimento - Buscetta aveva affittato una bellissima isola della costa atlantica, a poche miglia da Santos, dove spesso riceveva il capo della polizia di San Paolo. Tra i suoi complici c'era pure un console brasiliano, José Antonio Sa Neto, che sarebbe stato condannato più tardi a cinque anni di reclusione e a 650.000 dollari di multa. Si dice che da buon manager aveva inventato un « codice » per i piazzisti della droga, ricorrendo alle indicazioni che di solito vengono utilizzate tra i commercianti di camicie.

Questa fase in ascesa della sua carriera fu troncata una prima volta il 5 novembre del 1972, quando fu arrestato a Rio de Janeiro. Estradato immediatamente in Italia sbarcò a Fiumicino un mese dopo, per finire in carcere da dove scappò, come abbiamo visto, nel 1980. Quindi ritorno in Brasile - dove si sposò e rimise in piedi il suo impero - e nuovo arresto nel 1983. Il resto, con la decisione di collaborare con la giustizia, è la storia del Buscetta n. 2, uomo decisivo per penetrare i misteri di Cosa Nostra. Ed è una storia grondante sangue: i mafiosi, che non gli hanno mai perdonato il pentimento (e vuol dire che raccontava verità) gli hanno sterminato la famiglia e ucciso i parenti più cari. E' il Buscetta a cui l'antimafia deve essere grata. Senza di lui, come riconosceva Falcone, non ci sarebbero stati tanti successi.

E. S.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS